

Tangenti Nuovamente arrestato Panzavolta

■ VIAREGGIO. Marmo e manette. Manette per Lorenzo Panzavolta, presidente della Calcestruzzi e ordine di custodia cautelare in carcere per Cesare Petacchi, attuale direttore della Imeg Sam Spa. Per entrambi, l'accusa di frode fiscale e falso in bilancio. Ma mentre Panzavolta è già recluso nel carcere di Massa in attesa dell'interrogatorio del gip, Petacchi è ancora ricercato dalla Guardia di Finanza. L'inchiesta delle Fiamme gialle affonda le radici nel complesso puzzle di cessioni che caratterizza la storia della Sam Imeg, uno dei maggiori colossi dell'industria marmifera italiana, usufruttuaria della maggior parte delle concessioni di coltura delle cave delle Apuane. E nella figura di Petacchi, che ha acquistato da Panzavolta il 50% del pacchetto azionario della Imeg per la cifra di 17 miliardi di lire. Quindici dei quali, secondo l'accusa, al «nero». La Sam Imeg era proprietà dell'Eni e nel 1986 la Calcestruzzi Ferruzzi se la compra dopo aver versato una mazzetta miliardaria a Vittorio Crotti.



Bettino Craxi

Lo rivela l'ex senatore dc Dino Bargi «Il giudice Miller nell'hotel dei boss»

Altro interrogatorio per l'ex senatore della Dc, l'avvocato Dino Bargi, accusato dal pentito Galasso. Il penalista, che ha già confessato i legami esistenti tra il procuratore di Melfi Lancuba e alcuni camorristi, avrebbe chiamato in causa anche il giudice di Mani pulite, Arcibaldo Miller: il magistrato, dice, avrebbe frequentato assieme a Lancuba l'«hotel dei boss». Per le rivelazioni di Alfieri, altri tre giudici napoletani «avvisati»?

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARIO RICCIO

■ NAPOLI. Non era il solo, il procuratore di Melfi, a frequentare l'«hotel dei boss» della camorra, alle pendici del Vesuvio. Al «Belvedere», gestito dal pregiudicato Franco Valdini, dove Armando Cono Lancuba, insieme al fior fiore dei camorristi, si recava per decidere i processi da «aggiustare», ma anche per partecipare a convegni galanti, ogni tanto ci sarebbe andato anche il giudice di Mani pulite Arcibaldo Miller, indagato per corruzione: nelle indagini sulla strage di Torre Annunziata chiese il proscioglimento del boss Antonio Malvento, ed un altro magistrato.

Lo avrebbe sostenuto agli inquirenti salernitani che hanno in mano l'inchiesta su «toghe e camorra», l'ex senatore della Dc, l'avvocato Dino Bargi. Ieri pomeriggio, nel carcere di Benevento, è ripreso l'interrogatorio del penalista. Ai giudici ha fatto altri nomi, l'ex senatore? Ha confermato (o aggiunto altro) rispetto alle accuse dei pentiti? Sul colloquio, che si è protratto fino a tarda notte, nulla è trapelato. Carmine Alfieri, invece, avrebbe parlato di tre magistrati napoletani corrotti, che negli ultimi anni avrebbero insabbiato le indagini, coperto i loro amici politici e gli esponenti di primo piano della Campania. Secondo indiscrezioni, ai tre togati sarebbe già stato inviato un avviso di garanzia.

Dopo le parziali ammissioni dell'avvocato Bargi, si aggrava la posizione di Lancuba, il quale avrebbe sostenuto di non aver mai saputo che l'albergo a ore da lui frequentato era gestito da un camorrista. Eppure in quell'hotel, il 6 luglio del 1982, ci fu un'irruzione della Criminologia, che arrestò otto persone, quasi tutte pregiudicate. In quell'occasione, avvenne anche una sparatoria tra gli agenti e uno dei presenti, che tentò invano di scappare. Del blitz ne scrissero ampiamente, il giorno dopo, i quotidiani locali. A Lancuba, allora sostituto procuratore a Napoli, evidentemente la notizia sfuggì.

In serata, come si è detto, si è diffusa la voce secondo cui altri tre magistrati napoletani avrebbero ricevuto un avviso di garanzia. Il provvedimento dei giudici salernitani (che ufficialmente smentiscono) sarebbe scattato in seguito alle rivelazioni del pentito Galasso, e confermate dallo stesso capo della camorra Carmine Alfieri (da mesi diventato «collaboratore» della giustizia). I togati (sui nomi circolano molte indiscrezioni), sarebbero

sospettati di aver stretto un patto con la malavita organizzata, per «aggiustare» i processi o insabbiare delicate indagini riguardanti pericolosi camorristi, di cui sarebbe stato titolare il dottor Armando Cono Lancuba.

Peggiora anche la posizione del giudice Arcibaldo Miller, il quale, secondo l'avvocato Dino Bargi, avrebbe frequentato assiduamente l'hotel della camorra sul Vesuvio, sia pure senza mai partecipare ai convegni a «luce rosse». Gli inquirenti di Salerno stanno esaminando tutti i fascicoli relativi alle inchieste svolte negli ultimi quindici anni a Napoli per trovare riscontri all'ipotesi di processi «pilotati» o di collusioni tra politici, camorristi e magistrati. Il loro lavoro è partito dai documenti dell'istruttoria sul caso Cirillo e quelli che riguardano la casa di appuntamenti di via Palizzi, frequentata, agli inizi degli anni Ottanta, da alcuni magistrati. Tra questi, c'era il giudice di Mani pulite Arcibaldo Miller, nei giorni scorsi difeso a spada tratta dal procuratore capo del Tribunale di Napoli, Agostino Cordova.

Il magistrato, nel 1985, fu indagato, e successivamente proscioltosi da ogni sospetto, per una brutta storia di prostituzione. I carabinieri fecero un'irruzione nella casa squallida di via Palizzi, sulla collina del Vomero, dove trovarono una splendida studentessa di Pisa, Fabiana, di circa 20 anni. La ragazza, portata in caserma, durante l'interrogatorio parlò di un vero e proprio racket della prostituzione su scala nazionale. A far scattare l'inchiesta fu un esposto presentato in Procura da un avvocato napoletano, il quale, dopo aver frequentato la ragazza, se ne innamorò pazzamente. Fu proprio la studentessa a raccontare al penalista che tra i clienti della casa squallida c'erano quattro magistrati molto noti a Napoli, «che non pagavano». E fece i nomi dei sostituti Arcibaldo Miller, Alfredo Fino e dei giudici istruttori Sergio Ieri e Alfonso Stravino, che furono raggiunti da una comunicazione giudiziaria in cui si ipotizzava il reato di corruzione e sfruttamento della prostituzione. L'inchiesta finì sul tavolo del sostituto procuratore di Salerno, Alfredo Greco, che prosciolsi da ogni accusa i quattro magistrati per non aver commesso il fatto.

Quasidì mattina, nel carcere di Bellizzi Iripino, sarà nuovamente interrogato il procuratore di Melfi, Armando Cono Lancuba.

Craxi: «Processo? A Milano no» Penne sporche, l'accusa è di ricettazione

Craxi: «A Milano non mi faccio giudicare. Ne va della mia incolumità». Il procuratore Borrelli: «Andremo avanti anche sotto elezioni». «Penne pulite»: il giornalista De Paolini esce dall'interrogatorio davanti a Di Pietro come indagato.

MARCO BRANDO

■ ROMA. «Non ci fermeremo, neppure davanti alle elezioni», ha avvertito ieri il procuratore di Milano Francesco Saverio Borrelli, nelle prime ore del mattino, attraverso i microfoni di *Radio anch'io*. «A Milano mancano le condizioni perché il processo Eni-Sai resti nella legalità», è parso fargli eco, nel pomeriggio, l'imputato numero 1 dell'inchiesta anticorruzione, l'ex segretario del Psi Bettino Craxi, che chiede di non essere giudicato dai magistrati milanesi. Una giornata in cui i vari protagonisti della partita si sono studiati, come nelle prime fasi di un incontro di boxe. Da una parte ci sono i magistrati, dall'altra una folta schiera di indagati, a vario titolo e con vari guai e varie strategie.

Che dire delle nuove rogne per Sergio Cusani - finanziere-ombra della famiglia Ferruzzi e, secondo l'accusa, anche del Psi - il cui pro-

cesso riprenderà oggi? Ieri il tribunale di Milano gli ha servito l'antipasto ordinando il sequestro delle sue 653.950 azioni dell'Imofin, società che egli controlla, per un valore di parecchi miliardi. Uno dei motivi: «Non risultano - scrivono i giudici - neppure versati gli oltre 20 miliardi che l'imputato si era impegnato a mettere a disposizione del tribunale presso la Banca d'Italia». E intanto continua il terremoto di «Penne Pulite», ovvero la storia di giornalisti «vendutisi» alla Montedison nel 1992. Ieri l'ex caporedattore del *Sole 24 Ore* Osvaldo De Paolini ha voluto a tutti i costi incontrarsi col pm Antonio Di Pietro; ha negato di aver mai incassato i 300 milioni di cui parla Carlo Sama, ex amministratore delegato del gruppo imprenditoriale, ma ne è uscito con l'iscrizione nel registro degli indagati per ricettazione ed evasione fiscale. Non si sono fatti vedere i

più cauti Giuseppe Turani (*Repubblica*, 500 milioni) e Ugo Bertone (*La Stampa*, 100 milioni).

Borrelli: «Andiamo avanti»

«I magistrati della Procura di Milano che conducono le inchieste Mani Pulite si sono interrogati sull'atteggiamento da tenere in vista delle elezioni anticipate e, dopo lunga meditazione, hanno deciso di continuare il lavoro come se la stagione elettorale non ci fosse». Parola del procuratore Francesco Saverio Borrelli, intervenuto a *Radio anch'io* assieme al senatore Giovanni Pellegrino, presidente della Commissione per le autorizzazioni a procedere. «Mi rendo conto che questa è una decisione che può essere soggetta a delle critiche - ha detto Borrelli - ma anche soltanto il ritardo atteso per i quali i tempi, dal punto di vista strettamente giudiziario, sono maturi, già questa potrebbe essere una scelta che, gradita da una parte politica, sarebbe sgradita da un'altra e domani potrebbe costituire un capo di incriminazione».

Craxi e Milano

Bettino Craxi, attraverso i suoi legali, ha chiesto alla quarta sezione del Tribunale penale che il processo nei suoi confronti per le mazzette Eni-Sai, in programma il 29 marzo prossimo, venga trasferito in un'altra sede per «legittima susspicione». «La sede di Milano - fa sa-

pere Craxi - appare la meno idonea a garantire la sicurezza, l'incolumità pubblica e in particolare la libertà di determinazione delle persone che in qualità di parti partecipano al giudizio, a causa della grave situazione locale deteriorata, sino al punto da turbare il regolare svolgimento del processo. Questo processo sarà rispettato se non potrà essere sospeso. A Milano mancano le condizioni perché resti nella legalità». «Ove il processo dovesse svolgersi a Milano - si legge nella memoria dei difensori - all'imputato sarebbe impedito, pena la sua incolumità personale, la partecipazione a tutte le udienze, che, inevitabilmente, si svilupperebbero attraverso un calendario prestabilito con l'indicazione delle date precise delle udienze medesime. A Craxi è impedito in effetti sin dal sorgere del fenomeno Tangentopoli di vivere a Milano e in particolare gli è impedito il più ampio esercizio di difesa». In questo processo Craxi è accusato di corruzione insieme ad altre 12 persone, tra cui Sergio Cusani.

Sama su Penne pulite

«Vi sembro un imputato allo sbando?». Così Carlo Sama ha risposto a proposito della battuta fatta da Giuseppe Turani, uno dei giornalisti da lui accusati, secondo il quale le sue dichiarazioni sono quelle di una persona allo sbando. Ha omesso qualche nome? Sama:

«Quello che dovevo dire l'ho detto ai magistrati di Milano. Non aggiungo nulla di più». Intanto ieri uno dei tre giornalisti citati da Carlo Sama, Osvaldo De Paolini, ex capo redattore del quotidiano *Il Sole 24 Ore*, si è presentato al pm Antonio Di Pietro. Fin dall'altro ieri aveva negato, come gli altri due, ogni accusa. «Ho deciso di venire qui per dire basta a questa masculonata - ha detto De Paolini prima di affrontare il pm - sembra che io sia il giornalista più corrotto d'Italia. Ho l'impressione che i soldi o non sono mai partiti o si sono fermati a metà strada. Un'ora dopo ne è uscito convinto di non essere indagato: «Ho comunque dichiarato di essere pronto ad esserlo, per dimostrare la mia estraneità ai fatti». Per quanto riguarda una possibile denuncia per calunnia nei confronti di Sama, l'avvocato difensore Caterina Malavenda ha detto di voler attendere che Di Pietro svolga le indagini: «Quando ci sarà l'esito di queste, decideremo che fare».

Il processo Cusani

Dopo sette giorni di pausa, il processo ricomincia oggi. Dovranno essere interrogati l'ex ministro socialista Rino Formica, i finanziere Gianni Varasi, Pino Berlini e Sergio Cragnotti, il giornalista Luigi Bisignani, il dirigente di banca Emilio Ghezzi e l'avvocato Sergio Call, socio di Cusani.

Miriam Mafai, ex presidente Fnsi: «Per chiedere chiarezza dobbiamo essere trasparenti»

«Il giornalista non può servire due padroni»

LUCIANA DI MAURO

■ ROMA. Miriam Mafai, una delle grandi firme del giornalismo italiano, è stata anche presidente della Federazione nazionale della stampa: la raggiungiamo mentre è impegnata nella campagna elettorale a Pescara, dove è candidata per i progressisti alla Camera. Tra una visita al mercato, l'appuntamento con il vescovo e la distribuzione di volantini davanti alle poste, trova il tempo di rispondere ad alcune domande sul fango che la vicenda «penne sporche» getta su tutta la categoria.

Dopo le indiscrezioni le conferme. Il grande filone di «mani pulite» coinvolge anche i giornalisti. Cosa ne pensa?

Devo dire che ne sono rimasta molto colpita. Mi sembra che un giornalista tradisca la sua funzione essenziale, quella di testimoniare e denunciare fatti e misfatti, se in qualche modo si fa coinvol-

gere in una vicenda di commistione di ruoli e di corruzione.

Anche nel caso in cui non vi siano esiti penali?

Anche se gli episodi venuti in luce si rivelassero penalmente non rilevanti, a me sembra grave che un giornalista - un giornalista che non faccia di professione le pubbliche relazioni - si faccia pagare e coinvolgere in una operazione di promozione dell'immagine di una delle grandi famiglie della nostra industria.

Questa volta non tutti i giornali hanno sparato subito i nomi. Una cautele giustificata o dovuta a un riflesso di difesa corporativa?

A quanto vedo, in questa vicenda ci siamo comportati con uno spirito garantista che non abbiamo mostrato in altre situazioni. Quando le indagini riguardavano uomini politici o imprenditori, si è fatta

minore attenzione alle garanzie individuali. Questo non mi sembra giusto, perché non può esserci un garantismo praticato a senso unico.

Resta il fatto che il fango è schizzato su tutta la categoria. Come si recupera credibilità?

Con l'applicazione rigorosa di alcune norme della deontologia professionale. Il lavoro del giornalista non può essere confuso con quello dell'addetto stampa di un'azienda o di un politico. Non si può fare insieme il giornalista e il capo ufficio stampa di un ministro. La famiglia Ferruzzi aveva tutto il diritto di promuoverne la propria immagine, ma doveva servirsi di addetti stampa alle sue dipendenze.

Non c'è un problema di controllo e regole interne per evitare questo tipo di commistione?

Il problema lo avevo posto quando ero presidente della Fnsi, ed è stato riproposto da altri suc-

cessivamente, ma ci sono state resistenze. Il giornalista deve essere pagato solo dal proprio editore. In altri paesi il giornalista che assume l'incarico di *Pr* o addetto stampa rinuncia temporaneamente alla tessera professionale. Il perché si capisce: il principio della deontologia professionale, che esige il rispetto e la ricerca della verità, può entrare in conflitto con la difesa e la promozione dell'azienda che si serve. La nostra responsabilità è quella di non aver convinto la categoria che non si può essere servi di due padroni. I giornalisti che chiedono chiarezza devono in primo luogo essere trasparenti.

Sta dicendo che c'è un deficit di trasparenza nel nostro mestiere?

Voglio essere chiara: non si tratta di miliardi e nemmeno di milioni, ma ci sono tanti esempi di piccole commistioni e piccole complicità. Anche qui vale l'esempio di altri paesi, dove esistono regole rigide

e severe per quanto riguarda i rapporti con enti o aziende, insomma regali e benefit. A quanto mi risulta, da qualche anno solo alla *Repubblica* e al *Sole 24 Ore* ci si è dati regole interne come quella di non accettare regali rilevanti. Alla *Repubblica* ci siamo dati anche l'altra regola di non accettare viaggi, se vai alle Bermuda perché qualcuno ti invita, poi non scrivi.

In un sistema che cambia, non va ripensata anche la nostra funzione?

In un sistema sottoposto al tipo di cambiamento che stiamo vivendo, noi dobbiamo farci carico di un maggiore rigore, e chiedere di più a noi stessi. Un modo è quello di rivalutare il ruolo del giornalista che viene gravemente compromesso da alcune leggerezze. Siccome io sono orgogliosa del mio mestiere, penso che, se vogliamo essere i cani da guardia della verità, dobbiamo essere estremamente rigorosi con noi stessi.

Dossier Craxi: atti da Roma a Milano

L'invio dopo il summit tra le procure che indagano sul Pci-Pds

■ ROMA. I pm Mantelli e Saragnano hanno trasmesso a Milano alcuni atti scaturiti dalla denuncia presentata da Craxi contro Occhetto, D'Alema e Stefanini. L'invio segue l'incontro che ha sancito le diverse competenze delle procure che si occupano di indagini sul Pci-Pds. Contemporaneamente, ambienti giudiziari romani hanno confermato, in via ufficiosa, l'atto dovuto dell'iscrizione del nome del segretario del Pds nel registro degli indagati. A Milano è stato trasferito lo stralcio che riguarda la metropolitana, l'aeroporto «Malpensa 2000» e la centrale Enel di Brindisi. Per Occhetto, D'Alema e Stefanini i reati ipotizzati sono la violazione del finanziamento dei partiti e la ricettazione. I magistrati romani hanno poi inviato alla procura (deurbando di fatto il reato ipotizzato), gli atti sui presunti finanziamenti arrivati al Pci da paesi dell'Est. A Napoli è stata spedita invece la vicenda che riguarda le dichiarazioni del camorrista Pasquale Galasso. Il professor Guido Calvi, legale

del Pds, afferma che «non c'è nulla di nuovo». «Craxi - ricorda - ha presentato una denuncia inconsistente. La cancelleria della procura di Roma, ha quindi annotato (come atto dovuto) il nome dei denunciati, che sono diventati così indagati. La procura di Milano ha indetto poi una riunione con i magistrati di Roma, Venezia e Torino per una regolamentazione delle specifiche competenze territoriali. Roma ha dovuto quindi inviare ad altre procure quelle parti della denuncia che non potevano radicarsi nella capitale. Tutto qui. Il resto è solo pura e vergognosa speculazione elettorale». L'ufficio stampa del Pds, ha protestato contro il Tg1, che ha aperto l'edizione delle 20.00 «presentando come prima notizia qualcosa che notizia non è». «L'iscrizione nel registro degli indagati dei massimi dirigenti del Pds - afferma Botteghe Oscure - è sui giornali da circa un mese. L'unica notizia vera è il trasferimento di alcuni atti giudiziari da Roma a Milano».